

III L'OPINIONE

GIAN-LUCA LARDI*

RIFORMA AVS: EQUITÀ PERSA

CAMMIN FACENDO



III Tutto si può dire dell'AVS men che non sia una conquista importante dello Stato sociale elvetico. Al momento della sua introduzione, 6,5 lavoratori attivi finanziavano un pensionato; l'accresciuta speranza di vita ridurrà nel 2035 questa proporzione a 2,3 lavoratori per ogni pensionato. Due sono le certezze: l'evoluzione sta mettendo in ginocchio i conti dell'assicurazione e, secondo, occorre intervenire a breve per ristabilire un equilibrio, seppur fragile. Se si ignorassero queste evidenze il disavanzo dell'AVS nel 2035 si avvicinerebbe ogni anno ai 10 miliardi di franchi, malgrado il finanziamento supplementare deciso dal popolo il 19 maggio scorso nell'ambito della RFFA. Per colmare la voragine sarebbe in quel momento necessario un aumento di 2,5 punti di IVA o 2 punti percentuali di salario oppure un aumento dell'età di pensionamento di 4 anni (in un colpo solo)! Tutte queste soluzioni sono politicamente impraticabili e, implementate così drasticamente, porrebbero gravi problemi all'economia svizzera e pertanto ai posti di lavoro. È quindi imperativo non lasciar che i disavanzi crescano esponenzialmente e intervenire da subito con riforme a piccole dosi. Con le sue proposte nell'ambito di AVS 21 delle scorse settimane il Consiglio federale ha perlomeno riconosciuto la necessità di intervento.

L'urgenza di riformare il primo pilastro si giustifica in modo particolare da un punto di vista di equità intergenerazionale. Non prevedendo un mix di misure che contemplano anche l'aumento dell'età di pensionamento, crescerà la pressione per nuovi prelievi salariali a carico delle persone in età lavorativa. Il fardello dei giovani, coloro che pagheranno una vita intera (!), è già pesante a causa della crescita di numerosi contributi obbligatori e si aggraverebbe ulteriormente.

Senza voler mettere in discussione il principio dell'AVS secondo il quale le generazioni attive finanziano quella pensionata, è incontestabile che giovane e giovani oggi sono confrontati ad una situazione economica "più competitiva" rispetto alla generazione dei babyboomers. Quest'ultimi hanno approfittato - e certamente anche contribuito - di una crescita economica molto forte. Le generazioni giovani sono ulteriormente sotto pressione a causa di una quota parte fiscale (somma dei contributi obbligatori) ben superiore rispetto a quanto non era il caso qualche decennio fa. Di conseguenza non sorprende se oggi la parte preponderante del patrimonio degli svizzeri è in mano agli over 65enni. Di fronte a questa realtà sorge spontanea la domanda di quanto sia equo togliere ai giovani per dare agli anziani.

Non solo la politica è chiamata a riflettere sull'aumento dell'età di pensionamento per non caricare giovani e famiglie, ma occorre anche che questo passo avvenga in tempi ragionevoli. Purtroppo, nelle proposte presentate dal Consiglio federale, l'accento è stato nuovamente messo sulle entrate - per definizione a carico delle nuove generazioni - al posto di riforme strutturali che considerino anche adeguamenti delle uscite. Anzi, addirittura il Governo prevede nel suo pacchetto di AVS 21 un ulteriore aumento dei costi di 700 milioni di franchi annui.

La sfida demografica non riguarda solo la Svizzera. A tutela dei propri sistemi pensionistici, molti altri Paesi si sono già mossi verso una ripartizione più equa di lavoratori attivi e pensionati. L'aumento dell'età di pensionamento è già previsto in Belgio (a 67 anni), Danimarca (68), Germania (67), Gran Bretagna (67), Grecia (67), Irlanda (68), Italia (67) e Spagna (67). Il successo in molti campi della Svizzera è stato possibile grazie ad uno spirito di riforma molto pragmatico che tiene conto dei diversi interessi. Questa volta la considerazione di alcune categorie sembra pericolosamente ignorata.

* vicepresidente dell'Unione svizzera degli imprenditori